

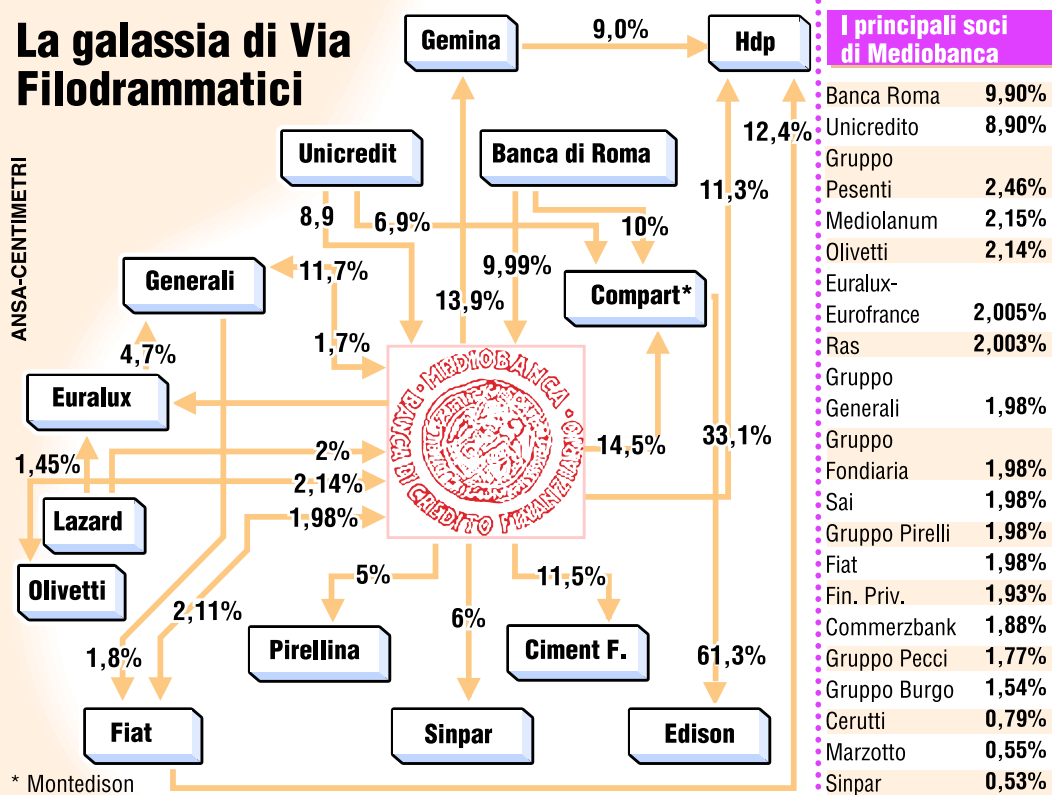
Antonio Calanni/Ap

## Sfida tra Romiti e Geronzi Una corona per due «Cesari» A chi andrà la presidenza di Mediobanca?

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Nel giorno del cordoglio un Cesare (Romiti) ha voluto ricordare il Cuccia privato, l'altro Cesare (Geronzi) ha preferito indicare i destini della «sua» Mediobanca. Tutti e due, comunque, hanno parlato da eredi. E su tutti e due si sono accesi i riflettori della stampa come probabili successori dell'attuale presidente di Via Filodrammatici Francesco Cingano, il cui incarico è in scadenza. Certo, si tratta solo di voci, seppur ricorrenti. Il rinnovo dei vertici di Mediobanca (in movimento c'è un terzo del consiglio d'amministrazione) è diventato all'improvviso una prova del fuoco per Mediobanca. All'improvviso, sì. Perché nonostante l'età e gli oltre due mesi di malattia, in molti si aspettavano questa settimana il ritorno di «don Enrico» nel suo ufficio al secondo piano di Via Filodrammatici. Quell'ufficio in cui nessuno, né Romiti, né Geronzi, metterà piede.

Sia Romiti che Geronzi scelgono la linea della continuità. Forse per timore reverenziale verso il «patriarca» appena scomparso, o forse per sincera convinzione dell'indistruttibilità di un modo di fare il banchiere, fatto sta che né per il presidente dell'Rcs, né tantomeno per quello di Bancaroma c'è da cambiare qualcosa nelle scelte di Mediobanca. È morto Cuccia, viva Cuccia, sembrano dire i due. Anche se sanno bene che nessuno potrà davvero sostituirlo. Al suo successore spetterà il compito di raffinare, completare, assestare la strada tracciata dal patriarca per Mediobanca: essere l'epicentro, lo snodo di tutta l'economia italiana.



Tutt'altra musica rispetto all'arringa di Lucio Rondelli, presidente Unicredit. Il quale al momento di mettere mano all'«sportafogli» per acquisire una parte della quota Comit aveva detto: «compro a patto che si delinea una strategia precisa, o banca d'affari o holding. Il tempo di decidere non c'è stato. E oggi Romiti e Geronzi rimettono la barra del timone nella stessa direzione di prima. Ma è davvero possibile «navigare» come ha fatto Cuccia? Visti i tempi, sembra proprio di no. Ecco perché le «esternazioni» dei due Cesare hanno più il sapore de-

gli onori «post mortem» che della realtà dei fatti. Tant'è che Geronzi, di fronte alla Borsa che si infiamma sui titoli della galassia presagendo un'«Op» su Mediobanca o su Generali, non trova altro aggettivo che «sorprendente», trincerandosi poi in un «non spetta a me fare valutazioni su queste cose». Poi Geronzi comincia a parlare da grande azionista di Via Filodrammatici. Si mormora che il patròn di Bancaroma avrebbe voluto essere l'indiscusso primo azionista della banca d'affari, dopo l'uscita di Comit. Ma poi

sarebbe stato «tenuto a freno», come nella migliore tradizione di Via Filodrammatici. Dunque oggi è «a parimerito» con l'Unicredit di Rondelli, ma sempre un grande azionista resta con il 9,5%, vista la frammentazione dell'azionariato nel gruppo degli industriali. Così il Cesare di Via Minghetti ha buon gioco nel tratteggiare gli orizzonti futuri. «Non ci sarà nessuna rivoluzione - dice - ma la società si deve atteggiare, come sta già facendo, verso una politica di alleanze internazionali che per altro Cuccia per primo aveva intuito, aveva in-

## FUNERALI

## Ieri l'ultimo addio a Enrico Cuccia all'alba lontano da fotografi e cronisti

ROMA Tre ore scarse, di primo mattino, per salutare un pezzo della storia economica dell'Italia del dopoguerra. Enrico Cuccia da poco dopo le 9 di ieri riposa nel cimitero di Meina, il piccolo paese piemontese sul lago Maggiore dove aveva la sua casa di vacanze, e che per questo motivo acquista una piccola fetta di notorietà. Lui, il grande timoniere di Mediobanca, i suoi funerali li avrebbe voluti proprio così. Presto, per evitare i curiosi. Sobra, una breve cerimonia in casa, la chiesa, la funzione e infine il cimitero.

Unico impreveduto l'ultimo omaggio che gli ha voluto tributa-

re il Gotha della finanza a lui vicino: il governatore Fazio, Cesare Romiti con il figlio Maurizio, il presidente di Banca Roma, Cesare Geronzi. Con loro, a fare gli onori di casa con i tre figli e i nipoti, il delfino Vincenzo Maranghi e Giorgio La Malfa, il figlio di Ugo, uno dei pochi ai quali Cuccia si rivolgeva con il tu. In sintonia con la tradizione di riservatezza quasi maniacale di Cuccia, della famiglia, e di Mediobanca, fino all'ultimo non si è saputo quando i funerali sarebbero stati celebrati: ieri, forse oggi, magari domani.

Ma dalle 7 del mattino qualche segnale è arrivato: i carabinieri in

borghese davanti al cancello della villa. Arriva un capitano dell'Arma, i primi parenti, ammessi da un carabiniere dopo un controllo sulla lista che tiene in mano. La certezza della celebrazione del funerale quando giunge il carro delle «onoranze funebri Rossi». Dal fioraio del paese viene recapitato un cuscino di fiori: sono gardenie, accompagneranno il feretro fino alla cappella di famiglia. Affluiscono altri parenti, Antonino Ligresti, poi il presidente di Mediobanca Francesco Cingano con La Malfa. A riceverli sulla soglia di casa, due piani bianchi altermine di un vialetto di ghiaia, è il figlio Beniamino. Si sono fatte le otto, sole e nubi si alternano nel mattino al

lago. Poi l'uscita, ma non verso la parrocchia di Santa Margherita, poche centinaia di metri in linea d'aria e, forse, un sentiero privato che la collega alla villa. Cuccia viene portato al Beato Palazzolo, a Villa Faraggiana. Una casa-albergo per anziani e disabili, dove c'è una cappella privata. Ecco però la sorpresa. D'improvviso dalla statale, sono le 8.20, sbucca un corteo di auto blu. I carabinieri di servizio bloccano il traffico, lo deviano verso l'istituto. A bordo il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, che non ha voluto perdere l'occasione dell'ultimo saluto. Con lui coloro che hanno condiviso missione e scopi di Cuccia: Cesare Romiti e il figlio Maurizio, che di Mediobanca è stato direttore centrale prima di sbarcare ad Hdp, Cesare Geronzi, che con la Banca di Roma è ormai una delle architravi che regge il complicato assetto della Mediobanca.

Ad aspettarli il parroco di Meina, don Franco Giudice, che celebra senza omelia, e legge il passo dell'Apocalisse «Ciel nuovi, terra nuova» e quindi la parabola evangelica delle vergini che aspettano lo sposo. Infine la tappa del cimitero, poco dopo le 9. Qui ci sono i parenti, c'è anche il sindaco di Meina, Marcello Dondeni. Il feretro viene benedetto lì, all'aperto, e portato a spalla nella cappella di famiglia: tra quelle di Montano e dei Crocera c'è quella di Cuccia, senza nome. Una lapide bianca sotto quella della moglie Idea Nuova Socialista Beneduce, ricopre 50 anni di finanza italiana. Sono le 9.35, tutto è finito, i familiari se ne vanno. Se ne vanno anche Maranghi e La Malfa, commossi.

La famiglia Cuccia ha bloccato venerdì con una telefonata a negoli sul Corriere della Sera. Gli annunci funebri, oltre cento, infatti non sono usciti ieri. Saranno pubblicati oggi, a funerali avvenuti, sulle pagine del quotidiano milanese.

La grande stampa internazionale ha dato ampio risalto alla scomparsa di Cuccia. «I re della finanza italiana se ne va» e «L'Italia volta pagina»: «Liberation» e «Le Figaro» due dei maggiori quotidiani francesi titolano così i pezzi dedicati all'«onnipotente patron di Mediobanca», definito «una leggenda».

occupata a tenere in vita le poche grandi imprese delle poche grandi famiglie, non finanziava i piccoli. Io resto dell'idea che un capitalismo che ha meno di un terzo del numero di imprese con oltre 500 addetti rispetto ai suoi concorrenti, ha qualcosa che non funziona. E infatti in Italia non funzionano l'innovazione, la ricerca, la formazione. E la crescita, che pure c'è stata in misura notevole, non si accompagna alla produttività. Aggiungo che all'assidua del Grande Capitale si è sempre accompagnata la debolezza della politica, e una cultura amministrativa preoccupata solo del rispetto delle procedure, non del raggiungimento di risultati».

Nell'Italia del «dopo-Cuccia» vede qualche cambiamento in meglio?

«Non troppi, a essere sincero. C'isone i risultati di un Benetton, di un Del Vecchio, di un Bazzoli. Ma mentre in America esplose il fenomeno Bill Gates, qui si è fatta una Grande Scatola alla Telecom. Si parla tanto, e non certo a torto, del costo del sistema pensionistico. Ma io vorrei anche sapere quanto producono i 76 mila miliardi di trasferimenti alle imprese - dati del Senato - ancora pagati dallo Stato nel 1999. Vedo ancora troppi corporativismi e troppe protezioni, poca fantasia, poco coraggio, poca invenzione».

ALBERTO LEISS

La scomparsa di Enrico Cuccia, al di là del suo valore personale e della leggenda che l'uomo ha rappresentato, non può che riaprire la riflessione sulle caratteristiche del capitalismo italiano, di quello strano e per molti versi indecifrabile miscuglio di arretratezza e dinamismo che ha appassionato e appassiona riproducendo sistematicamente polemiche, stroncate, esaltazioni. Si è rigore, la determinazione, il carattere di pochi uomini «illuminati» come Cuccia hanno saputo esercitare un ruolo di supplenza alla povertà (povertà di coraggio, inventiva, e povertà di capitali) della borghesia produttiva italiana, non sarà il caso di indagare, specularmente, quali virtù anche sull'altro versante del dualismo capitalistico - quello del lavoro - hanno giocato a favore di quel tanto di «modernizzazione» e di civilizzazione che decenni di aspri conflitti hanno introdotto nel sistema del Belpaese?

Proponiamo il tema a Pierre Carniti, che come leader della Cisl e del sindacalismo confederale lungo gli anni Sessanta e Settanta, è stato un protagonista di questa storia. Il suo giudizio generale non è improntato all'ottimismo. «Il nostro

## L'INTERVISTA ■ PIERRE CARNITI

# «Così sfidammo un capitalismo senza coraggio»

capitalismo - dice - è per troppi versi il sistema delle occasioni perdute. Non discuto certo le capacità, la genialità, la cultura raffinata di un uomo come Cuccia. E penso che Mediobanca abbia esercitato un ruolo positivo nel difficile dopoguerra italiano, quando la tradizionale povertà di materie prime e di capitali era ancora più drammatica. Ma mi chiedo anche se la posizione di Cuccia consolidata nel corso degli anni, il suo ruolo di tutela delle Grandi Famiglie capitalistiche, il ruolo del difensore delle «signorie» piuttosto che dell'evocatore dei «liberi comuni», non abbia finito per prolungare quel vizio asfittico che certo non può essere considerato come una sua persona-

le colpa». E lecito domandarsi se una fattore più dinamico di «modernizzazione» sia venuto dalla spinta del movimento operaio? Proprio in

mozione e demonizzazione di questo tipo di eventi storici e sociali... «Il conflitto economico e sociale ha avuto in Italia un andamento sussultorio. Si è manifestato a ondate, e non c'è stata una linearità nelle conquiste in termini di diritti e di culture politiche. C'è da dire che la borghesia produttiva ha rifugiato a lungo una concezione in altri paesi acquisita già alla fine dell'800: il conflitto come elemento proprio della democrazia, e la necessità di un pluralismo non solo «nelle» istituzioni, ma anche

dei poteri distribuiti nella società, a cominciare da quello del sindacato. Le lotte dei primi anni '60 ebbero un significato eminentemente redistributivo, dopo la stagione del «boom».

Ma la miopia del ceto imprenditoriale fu incredibile, aggrappata a quel po' di rallentamento produttivo registrato in quel periodo. Tra il '65 e il '66 firmai, da segretario del metalmeccanico Cisl, uno dei peggiori contratti della mia «carriera». Credo che anche per questo materialismo motivò si preparò l'esplosione del '69 operaio, fenomeno squisitamente italiano, che certo ascoltò le suggestioni dei moti giovanili in tutto il mondo».

Negli anni '70 si consolidò un «potere operaio» e sindacale che contribuì a irrigidire il capitalismo italiano? O c'è un altro modo di vedere le cose?

«Crebbero visioni politiche che esaltarono la violenza, e che produssero

gli esiti tragici del terrorismo, come ben sappiamo. Ma non si può rimuovere il fatto che per la prima volta fu riconosciuta la dignità del lavoro, poi normata con lo Statuto. Nessuno ricorda che prima bastava essere anticipati al caporeparto per essere licenziati in tronco. Si fece faticosamente strada una cultura delle relazioni industriali che, come ho detto, in altri paesi esisteva già alla fine del secolo precedente. E che spero sia una acquisizione definitiva, anche se ogni tanto anche oggi viene rimessa in discussione».

Il conflitto sociale in Italia ha avuto un andamento sussultorio

Forse il dinamismo capitalistico italiano emergeva nelle piccole e medie aziende, all'insaputa sia dei sindacati, sia del salotto di Mediobanca?

«In parte è vero. Certo Mediobanca,



///  
A via Filodrammatici si finì per tutelare solo il «salotto buono»  
///

questi giorni si torna a discutere del ciclo di lotte aperto dalla crisi del giugno-luglio '60, poi culminata nel '68 e nel '69 operaio e studentesco. Veniamo da anni di ri-

